

ilCosmopolitico

Rivista di politica internazionale

N.05 /luglio 2022



La “fine” del’ aborto negli Stati Uniti

Haiyun Jiang/The New York Times

ilCosmopolitico

Rivista

di

politica internazionale

a cura de ilCosmopolitico.com

Coordinamento editoriale:

Antonio Petruccelli e Giuseppe Petruccelli

Gli autori di questo numero sono:

**Giuseppe Petruccelli, Antonio Petruccelli, Matteo Bulzomì,
Francesca Salvatore**

Foto in copertina:

Haiyun Jiang/The New York Times (2022)

INDICE

- 1. La “fine” dell’aborto negli Stati Uniti**
di Giuseppe e Antonio Petruccelli4
- 2. Le quattro tribù di Israele di nuovo al voto**
di Matteo Bulzomì12
- 3. Ci stiamo dimenticando della guerra?**
di Francesca Salvatore22

La “fine” dell’aborto negli Stati Uniti

di Giuseppe Petruccelli e Antonio Petruccelli



Ph. Reuters

Lo scorso 26 giugno 2022 la Corte Suprema americana – con maggioranza 6 a 3 - ha abolito la storica sentenza Roe v. Wade, che nel 1973 aveva legalizzato l’aborto a livello federale. A questo punto i singoli Stati saranno liberi di applicare proprie leggi in materia. 22 sono quelli che sicuramente vieteranno l’aborto. Si tratta di Alabama, Arizona, Arkansas, Georgia, Idaho, Iowa, Kentucky, Louisiana, Michigan, Mississippi, Missouri, North Dakota, Ohio, Oklahoma, South Carolina, South Dakota, Tennessee, Texas, Utah, West Virginia, Wisconsin, Wyoming. Anche altri 4 Stati – Florida, Indiana, Montana e Nebraska – andranno con buona probabilità verso questa direzione. In totale, il 58%

delle donne statunitensi in età riproduttiva (40 milioni) vivrà in Stati ostili al diritto all'aborto. Altri Stati, come New York e California, si sono detti pronti ad aprire in breve tempo altre cliniche per venire incontro all'aspettato aumento del numero di domande. Alcune grandi aziende – tra cui Apple, Walt Disney, Microsoft, ... - si sono impegnate a coprire le spese di viaggio per le loro dipendenti che dovranno recarsi in un altro Stato per praticare l'aborto.

Dopo questa decisione in moltissime città americane, da New York a Chicago, passando per Seattle e Los Angeles, centinaia di migliaia di persone sono scese in piazza per protestare o accogliere con favore il parere della Corte. I democratici si sono detti indignati, con Biden che sta spingendo (invano) per porre fine all'ostruzionismo e per far passare una legge che legalizzi l'aborto a livello federale. I repubblicani sono in estasi, in quanto la Corte ha ribadito in maniera decisiva il diritto sacrosanto alla vita, con l'ex Presidente Trump assoluto protagonista avendo nominato nel corso del suo mandato ben 3 giudici (conservatori). In queste due visioni, l'ennesima prova di un'America ancor più polarizzata. Ma come si è arrivati a questo punto? Nel prossimo paragrafo un breve riepilogo della storia del diritto all'aborto in America.

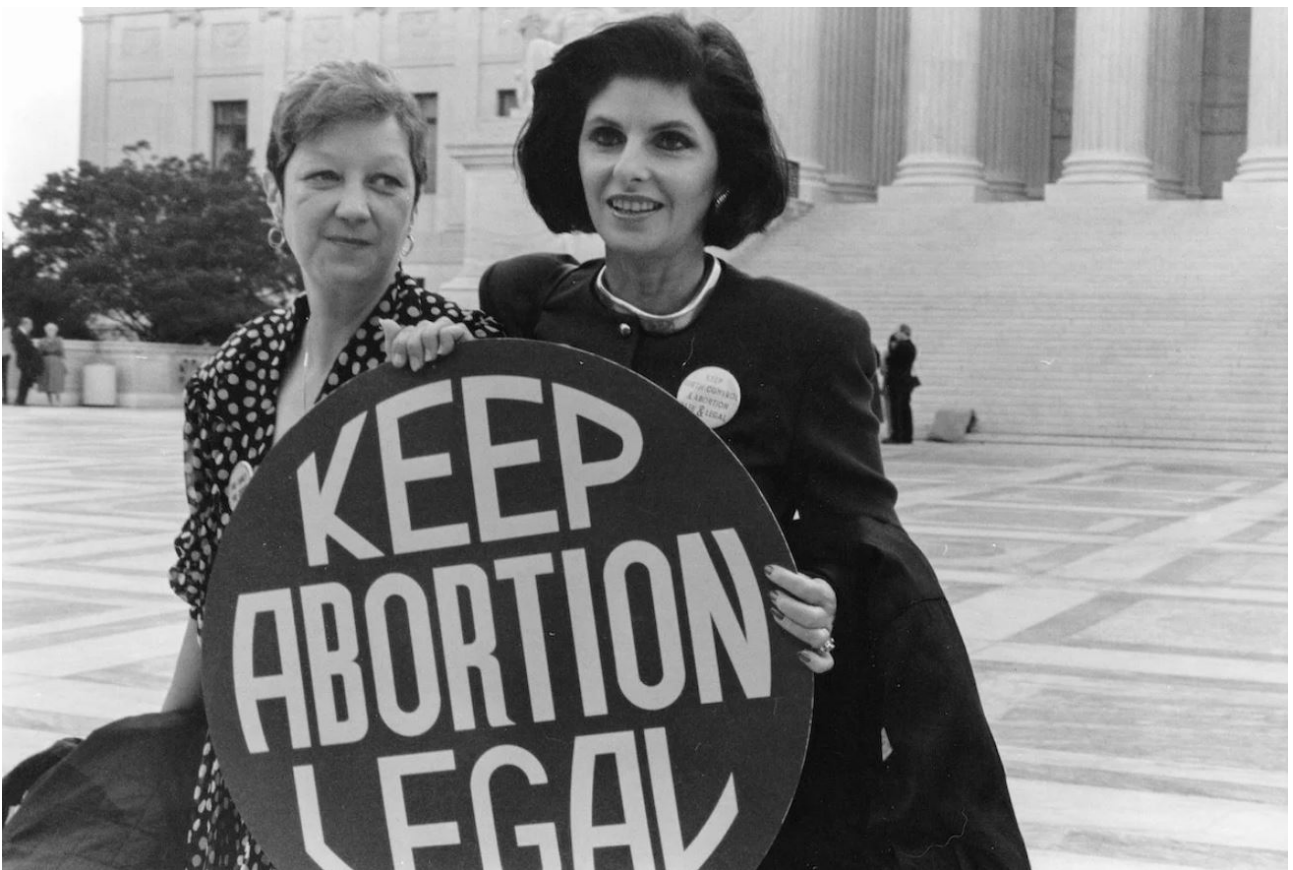
Breve storia dell'aborto in America

L'America vive la profonda controversia tra i *pro life*, difensori della vita, e i *pro choice*, protettori del diritto delle donne all'interruzione della gravidanza. L'aborto non è più soltanto un problema umano e morale, ma è divenuto un problema politico.

Negli Stati Uniti dalla sentenza della Corte Suprema Roe v. Wade del 1973, l'aborto è legale a livello federale; tuttavia, non essendoci una legge unica che ne regoli le modalità nell'intero Paese, ogni Stato ha almeno una clinica per aborti e si muove secondo propri criteri e limiti entro i quali interrompere la gravidanza. Prima di questa storica sentenza, ogni

Stato aveva legiferato sulla materia. In 30 Stati era dichiarato reato, quindi in nessun caso poteva essere praticato; in 13 Stati era legale soltanto in caso di pericolo per la donna, malformazioni al feto, stupro o incesto; in 3 Stati era legale solo in caso di pericolo per la donna e stupro; in 4 Stati era legale e si rimetteva alla discrezionalità della donna. Arriviamo al 22 gennaio 1973 quando la Corte Suprema riconobbe il diritto della donna di abortire come libera scelta personale. L'aborto da allora divenne legale. Prima di questa sentenza, il Partito repubblicano era a favore dell'aborto. Poi l'opposizione è diventata una caratteristica distintiva del loro schieramento per due motivi: la scalata dell'ala conservatrice nel partito e il tentativo di conquistare la destra cristiana. Come si arrivò a tale sentenza? Le cronache di allora raccontano di una donna del Texas, Norma Leah McCorvey, chiamata durante il processo (per tutelarne la privacy) Jane Roe, che, dopo essere rimasta incinta per la terza volta da un marito a suo dire violento, si recò in tribunale e chiese di poter abortire affermando di essere stata stuprata. All'epoca il Texas ammetteva l'aborto in caso di stupro e incesto ma, il tribunale, analizzando la richiesta della donna, in assenza di prove sul caso della polizia locale, la respinse. La donna decise allora di presentare ricorso alla Corte Distrettuale del Texas, assistita da due avvocati, consapevoli delle sue bugie. Il ricorso si fondava sulla richiesta di riconoscimento della libera scelta da parte di una donna di voler abortire. Henry Wade, procuratore distrettuale, assunse il ruolo della difesa. La Corte distrettuale diede ragione a Norma Leah McCorvey basandosi su una interpretazione "molto aperta" del XIX Emendamento alla Costituzione che riconosce, oltre ai diritti individuali elencati, anche altri non menzionati nella Costituzione. Il procuratore federale Wade fece ricorso in appello alla Corte Suprema, che nel 1970 iniziò ad esaminare il caso. Gli avvocati della donna chiesero se, interpretando diversamente la Costituzione federale, si potesse riconoscere il diritto all'aborto anche a prescindere dai problemi di salute per la donna e tutti gli altri casi che venivano previsti in vari Stati, dunque un diritto riconducibile esclusivamente alla libera scelta personale.

Dopo tre anni di lavoro, la Corte Suprema con una maggioranza schiacciante – 7 giudici a favore su 9 – diede definitivamente ragione a Jane Roe, basandosi non più sul XIX Emendamento ma su una nuova interpretazione del XIV Emendamento: riconobbe il diritto alla libera scelta per quanto riguarda le questioni della sfera intima di una persona, senza che lo Stato potesse interferire nei confronti di essa. L'aborto era stato legalizzato ma a due condizioni: era possibile per qualsiasi donna lo volesse purché praticato entro i sette mesi di gravidanza (dalle 28 alle 24 settimane); nel caso in cui ci fossero stati pericoli per la salute della donna, sarebbe stato possibile anche praticarlo dopo.



Questa sentenza della Corte Suprema ha condizionato le leggi in 46 Stati e ha alimentato gli attivisti in pro - Roe (per la libertà di abortire) e pro - Wade (per il diritto alla vita). Il fatto che l'aborto sia stato legalizzato,

non in base ad una legge, ma grazie ad una sentenza, rende la questione molto dibattuta.

Nei decenni successivi fino ai giorni nostri, l'aborto è il tema che più di tutti separa i repubblicani, a favore della vita, dai democratici, che vedono l'aborto come un diritto della donna, tanto da motivare milioni di elettori al voto. Nonostante la sentenza della Corte Suprema, la natura della legalizzazione e la libertà dei singoli Stati di limitare gli aborti hanno lasciato agli attivisti in difesa della vita la speranza di poter modificare lo status quo ribaltando la sentenza *Roe v. Wade* con una nuova. Nel corso del suo mandato, Trump ha avuto l'occasione di nominare tre nuovi giudici alla Corte Suprema, Neil Gorsuch, Brett Kavanaugh e Amy Coney Barrett, tutti e tre conservatori. La Corte Suprema, in base alla storia personale e attività giurisprudenziale di ogni componente, vede adesso sei giudici conservatori e tre *liberal*. L'ago della bilancia tende verso il conservatorismo, con la possibilità di mettere nuovi paletti all'aborto, o persino ribaltare la sentenza *Roe v. Wade*. Da quel momento è iniziata una corsa legislativa che ha visto gli Stati a maggioranza repubblicana (nel centro e nel sud) ad approvare più restrizioni possibili, sfidando la costituzionalità della sentenza, mentre quelli a maggioranza democratica (nel nordest e nell'ovest) più protezioni possibili all'aborto, permettendolo in alcuni Stati fino alle ultime settimane prima del parto. Nello Stato di New York, infatti, si può ora abortire in qualsiasi momento della gravidanza. Ci sono invece nove Stati in cui sono state approvate leggi che vietano l'aborto attorno alla sesta settimana quando è possibile rilevare il "battito cardiaco" del feto, ponendosi in contrasto, a muso duro, con quanto stabilito dalla Corte Suprema: Ohio, Georgia, Kentucky, Utah, Mississippi, Arkansas, Louisiana, Alabama e Missouri. L'Alabama ha approvato la legge più restrittiva sull'aborto, consentendolo solo quando mette a rischio di vita la donna; quindi, vietandolo anche nei casi di stupro o incesto; per i medici che lo praticano è prevista una pena fino a 99 anni di carcere. Il Missouri è diventato il primo Stato negli Usa senza cliniche che

praticano aborti non avendo rinnovato la licenza all'unica rimasta, la *Planned Parenthood*.

Il numero annuale di aborti legali è raddoppiato tra il 1973 e il 1979 fino a raggiungere il picco nel 1990, quando ci furono 29 aborti ogni 1000 donne. Da quel momento gli aborti sono progressivamente diminuiti toccando, nell'ultimo decennio, il livello più basso mai registrato, 17 aborti ogni 1000 donne. Il principale motivo di questo calo non è dato da una ferrea legislazione in materia, ma da un miglior accesso alla contraccezione (contraccettivi sicuri, come i dispositivi intrauterini), consentendo alle donne di non avere delle gravidanze indesiderate. L'approvazione della riforma sanitaria *Obamacare* ha reso più accessibili alcune coperture contraccettive a lungo termine. Altro dato che emerge tra le donne americane che decidono di abortire è che hanno già partorito almeno un figlio. Questo fenomeno è confermato da un sondaggio del *Guttmacher Institute*, che si occupa dell'aborto, secondo il quale a partire dal 2014 circa il 60% delle donne che avevano abortito avevano già figli. Altro paradosso riguarda la religione. Se è vero che i gruppi religiosi sono alcuni dei più ferrei antiabortisti, altrettanto vero è che le donne che sono ricorse all'aborto si identificano come religiose: il 37% è protestante e il 28% cattolica. Un quarto di esse frequenta i luoghi di culto almeno una volta al mese. L'etnia è un altro fattore che determina un numero diverso di aborti. Le donne bianche hanno un tasso di aborti inferiore alla media, pari a 11 aborti su 1000 donne. Le donne appartenenti alle minoranze, afroamericani (50 aborti su 1000 donne) e ispanici (28 aborti su 1000 donne), tendono ad abortire di più sia a causa di un minore accesso alle cure sanitarie e sia al ricorso alla contraccezione legato probabilmente a condizioni economiche più svantaggiate e magari ad una cultura differente.

Inoltre, il tempo in cui le donne fanno ricorso all'aborto, nonostante la discussione in atto si concentri in particolare sugli "aborti tardivi" (dopo le 21 settimane), avviene all'inizio della gravidanza. Infatti, negli Usa il 90% degli aborti si registrano entro il primo trimestre, e solo una

minima parte, pari all'1,4%, avviene da ventuno settimane di gestazione in poi di fronte alla scoperta di un'anomalia grave al feto o delle difficoltà di accesso rapido alle procedure. Per di più non sempre negli Stati ci sono delle strutture mediche che consentono alle donne di poter abortire legalmente.

Attualmente in North Dakota, South Dakota, Mississippi, Kentucky e West Virginia vi è una sola struttura medica dove poter abortire. Spesso le donne devono recarsi in altri Stati con un aggravio di spese economiche. Sono costrette a percorrere anche 150 chilometri per trovare una clinica che effettua aborti. Tale fenomeno si verifica in buona parte dell'America rurale dove ci sono dei veri e propri “deserti dell'aborto”, senza contare decine di principali città con questa carenza. Non solo. Le strutture mediche esistenti vengono prese di mira dagli antiabortisti che, attraverso delle leggi – *Trap*, le costringono a chiudere, per una serie di requisiti superflui, utilizzati strumentalmente, che non hanno nulla a che fare con la salute dei pazienti. Lo stesso ex Presidente Trump ha finanziato con 1,7 milioni di dollari una società che gestisce una catena di cliniche *pro life*, che si oppongono alla pratica dell'aborto e che sono contrari anche ai metodi anticoncezionali. Questi soldi sono stati reperiti tagliando i fondi destinati alle cliniche *pro choice*. In questo modo Trump ha mantenuto viva una parte del suo elettorato, costituito da gruppi conservatori cattolici ed evangelici.

A tali problemi si aggiunge quello che l'aborto, in 32 Stati, non è incluso tra le prestazioni mediche garantite da *Medicaid* (assicurazione sanitaria finanziata dal Governo), per le persone a basso reddito. Dunque, il ricorso all'aborto per le donne povere – di colore, minorenni, migranti, rifugiate - è un problema a volte anche insormontabile. Solo in caso di stupro, incesto o minaccia alla vita della donna, tutti gli Stati sono obbligati a fornire contributi pubblici per abortire; tuttavia, in diversi tale obbligo potrebbe sfumare di fronte a nuove restrizioni.

L'opinione pubblica è equamente divisa sulla questione. Un sondaggio condotto da Gallup vede il 48% degli americani *pro life* e il 48% *pro choice*. La legalizzazione dell'aborto è marcatamente sostenuta tra gli adulti più istruiti. Allo stesso tempo, però, i due terzi degli americani ritengono che l'aborto dovrebbe essere legale “in tutti i casi” o “nella maggior parte dei casi”, e il 73% ritengono che la sentenza *Roe v. Wade* non debba essere annullata. Gli attivisti antiabortisti, dal 1974, fanno sentire la loro voce, contro la sentenza, nella *March for Life*, organizzata annualmente a Washington. Il 24 gennaio 2020 Trump è stato il primo Presidente americano a partecipare e a tenere un discorso pro – life alla manifestazione.

Favorevoli o contrari, le leggi contro l'aborto lo rendono soltanto più pericoloso. Quando viene praticato in condizioni sanitarie idonee e con l'assistenza di personale medico formato, l'aborto è una procedura sicura. Mentre una sua limitazione o criminalizzazione induce le donne a fare ricorso a strade non sicure e pericolose. Non a caso i più alti tassi di mortalità infantile e materna si registrano negli Stati in cui vigono leggi più restrittive.

L'aborto resta una questione aperta che va oltre la politica.

Le quattro tribù di Israele di nuovo al voto

di Matteo Bulzomì



Fine di un governo

Il 20 giugno 2022 ha segnato, in Israele, la fine dell'esperimento politico noto come "governo del cambiamento". In questo caso il cambiamento era rappresentato dall'ascesa di politici e partiti alternativi al Likud di Benjamin "Bibi" Netanyahu, Primo Ministro dal 2009 al 2021.

All'indomani delle elezioni del marzo 2021, le quarte in appena due anni, otto partiti appartenenti a diverse sezioni del panorama politico israeliano si misero d'accordo per formare un governo di coalizione ed inaugurare l'era post-Netanyahu. L'accordo prevedeva che la carica di Primo Ministro fosse esercitata in alternanza tra Naftali Bennett, capo del partito di destra Yamina ("Destra") e da Yair Lapid del partito di

centro Yesh Atid (“C’è un futuro”). Il percorso della nuova amministrazione è stato in salita fin dall’inizio, con Netanyahu, sconfitto ma non fuori dai giochi, intento a far di tutto per boicottare il nuovo governo per tornare al potere. Più volte la maggioranza di governo, di appena 61 membri della Knesset su 120, ha vacillato. La prima crisi si verificò nell’aprile del 2022, quando Idit Silman, in quota Yamina, decise di abbandonare la coalizione di governo portando il numero di parlamentari dell’opposizione alla stessa cifra di quelli del governo. Il mese successivo fu la volta di Ghaida Rinawie Zoabi del partito di sinistra Meretz, che tuttavia tornò sui suoi passi poco dopo. Infine, Nir Orbach, già noto tra la leadership di Yamina per le sue posizioni a dir poco ambigue nei confronti del governo, tolse il suo sostegno alla coalizione a metà giugno. La sua scelta ha portato al collasso definitivo dell’amministrazione Bennett-Lapid, impossibilitata a portare avanti le sue politiche per via della nuova maggioranza in parlamento. E così presto gli israeliani torneranno a votare, in un clima di incertezza e frammentazione politica che ha raggiunto livelli estremi.

Le quattro tribù di Israele nel discorso del Presidente Rivlin

La frammentazione politica è il risultato di un processo che è stato lucidamente messo a fuoco nel 2015 dall’allora Presidente Reuven Rivlin. In occasione della XV Conferenza annuale promossa dall’odierna Reichman University di Hezriya, non lontano da Tel Aviv, Rivlin affrontò le conseguenze dei cambiamenti demografici degli ultimi 20-25 anni sul tessuto etnico-sociale israeliano. Negli ultimi decenni, affermò il Presidente, massicce ondate migratorie e tassi di incremento naturale elevati in diverse comunità hanno comportato cambiamenti radicali e irreversibili nella società israeliana. Per descrivere il fenomeno Rivlin si è avvalso della metafora biblica delle tribù di Israele, definendo con questa parola ognuna delle quattro principali comunità dello Stato

Ebraico: ebrei secolari, nazionalisti religiosi, ebrei ultraortodossi e arabi. All'indomani della Dichiarazione di Indipendenza, proclamata da David Ben-Gurion il 14 maggio 1948, la maggior parte della popolazione israeliana era composta da ebrei secolari, che per decenni sono stati i padroni della scena politica. Le altre tre tribù, pur presenti in maniera anche consistente in determinate aree (si pensi, per esempio, agli arabi della Galilea o agli ultraortodossi del quartiere di Mea Shearim di Gerusalemme), erano decisamente meno numerose e di fatto costituivano tre diverse minoranze all'interno della compagine demografica israeliana. Nel corso del tempo, tuttavia, migrazioni e natalità, soprattutto tra gli ultraortodossi e gli arabi ma anche, in maniera meno pronunciata, tra i sionisti religiosi, hanno messo progressivamente in discussione il primato degli ebrei secolari. Questo processo di erosione ha subito un'accelerazione soprattutto negli ultimi decenni, a tal punto che nel suo discorso il Presidente Rivlin affermò che nelle prime classi israeliane, l'equivalente delle prime elementari italiane, il 38% degli alunni provenisse da un contesto secolare, il 15% da famiglie nazional-religiose, circa il 25% da famiglie arabe e quasi il 25% da famiglie ultraortodosse.

Le quattro tribù nel sistema partitico israeliano

Benché le quattro tribù di Israele non siano separate da nessuna barriera fisica, le interazioni tra di loro sono in diversi casi minime. Ogni tribù ha il suo sistema di valori, il suo sistema scolastico, le sue fonti di intrattenimento e gestisce una percentuale di fondi pagati dai contribuenti israeliani. Inoltre, i gradi di separazione non sono tutti uguali. Se per esempio la divisione tra ebrei secolari e nazionalisti religiosi è piuttosto scarsa, ben più marcata è quella nei confronti degli arabi e degli ultraortodossi. Dal momento che il modello delle quattro tribù è stato adottato per descrivere “dall'alto” il panorama demografico dello Stato Ebraico, ad un osservatore sul campo non sfuggiranno certo le numerose eccezioni alla regola. Non di rado, infatti, si trovano

condomini abitati da ebrei secolari, nazionalisti religiosi e ultraortodossi. Il merito di questo modello è la sua capacità di cogliere le principali spaccature che contraddistinguono le quattro tribù. Dal momento che queste spaccature esistono, e talvolta sono molto marcate, il sistema partitico israeliano si è sviluppato, nel corso del tempo, in base alle esigenze di questo sistema. In Israele esistono sia partiti “pigliatutto”, il cui obiettivo primario è quello di attirare il maggior consenso possibile, sia partiti di matrice ideologica, settaria o etnica. I partiti pigliatutto, a causa della loro costante ricerca di elettori, sono quelli più inclini a modificare il proprio programma a seconda delle esigenze degli elettori. Per questo motivo la loro base di consenso è meno solida dei partiti di altra matrice e i loro risultati elettorali sono tendenzialmente più altalenanti. Viceversa, i partiti ideologici, settari o etnici hanno una base di consenso generalmente più solida ma minore. Il loro programma è più monolitico e volto a ritagliare una parte sempre più consistente di fondi statali e privilegi per la loro base elettorale.

La questione palestinese

Le linee di faglia a livello politico tra le tribù sono molteplici. In questa sede verranno discusse le tre principali: la questione palestinese, la questione sionista e la questione religiosa. La questione palestinese ruota attorno ad una serie di domande: è possibile raggiungere un accordo di pace con l’Autorità Palestinese? E se sì, è proprio necessario farlo? E secondo quali termini? Com’è facilmente intuibile, i più sensibili alla questione palestinese sono gli arabi, i cui tradizionali partiti di riferimento sono la Lista Araba Unita, meglio nota come Ra’am, partito di tendenze islamiste guidato da Mansour Abbas, e la Lista Comune, un agglomerato di partiti di piccole dimensioni e diversa ideologia guidato da Ayman Odeh. Sebbene la visione del conflitto israelo-palestinese cambi a seconda della formazione politica, in entrambi i casi la richiesta è un cambiamento dello status quo affinché si crei uno stato palestinese e si investano più risorse per le comunità arabe in Israele. Proprio la

diversa visione della strategia da adottare per raggiungere i propri obiettivi ha fatto sì che Ra'am si unisse alla coalizione anti-Netanyahu guidata da Bennett e Lapid. In una mossa decisamente pragmatica Mansour Abbas ha deciso di dare la sua benedizione ad un governo composto da partiti di destra e di sinistra poiché riteneva che fosse l'unico modo per poter cambiare sensibilmente le condizioni di vita dei palestinesi con cittadinanza israeliana e per poter tenere a freno le politiche nazionaliste che alcuni partiti nella coalizione, tra i quali lo stesso Yamina, avevano promesso di portare avanti.



Di opinione decisamente diversa sono i sionisti religiosi, che si oppongono alla soluzione a due stati a favore di un unico stato ebraico che comprenda anche i territori di Gaza e della Cisgiordania, che loro chiamano Giudea e Samaria. Secondo i sionisti religiosi, rappresentati

dal Partito Sionista Religioso di Bezalel Smotrich e presenti anche in Yamina, la creazione di uno stato palestinese sarebbe un atto blasfemo in quanto andrebbe contro il progetto di Dio, che ha riservato la Terra di Israele agli ebrei. Decisamente più composito è il campo degli ebrei secolari, rappresentato da partiti che hanno visioni differenti di come il conflitto israelo-palestinese andrebbe gestito. A favore di una soluzione a due stati è Meretz (“Vigore”), partito di sinistra guidato da Nitzan Horowitz che fa parte della coalizione di governo, così come il Partito Laburista, formazione di centro-sinistra capitanata da Merav Michaeli, anch’essa parte del governo. Decisamente contrari alla soluzione a due stati sono Tikvah Chadasha (“Nuova Speranza”, centro-destra) di Gideon Sa’ar e Yamina, partito di destra che comprende sionisti religiosi e secolari concordi sul non riconoscere la legittimità di uno stato palestinese. Una posizione differente è occupata da altri due partiti. Yisrael Beitenu (“Israele casa nostra”), formazione di destra nazionalista capeggiata da Avigdor Liberman, sostiene una soluzione a due stati fondata sullo scambio di territori. Secondo Liberman, Israele dovrebbe rinunciare ai distretti della Galilea di maggioranza araba in cambio del riconoscimento palestinese degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. L’obiettivo di questo scambio di terre è di creare due stati etnicamente omogenei. Diversa è invece la posizione del partito di Netanyahu, il Likud. Sebbene lo stesso Netanyahu si sia dichiarato favorevole alla soluzione a due stati, i lunghi anni del suo governo sono stati segnati da politiche che andavano in una direzione totalmente differente. Infine, le formazioni ultraortodosse spaziano da un approccio indifferente nei confronti dello stesso Stato di Israele (Yahadut HaTorah, “Giudaismo Unito nella Torah”, partito ultraortodosso askenazita) ad una di maggiore appoggio a progetti quali gli insediamenti israeliani in Cisgiordania (Shas, partito ultraortodosso sefardita).

La questione sionista

Se la questione israelo-palestinese causa diverse spaccature, la questione sionista si presenta più omogenea. Nonostante il sionismo abbia diverse

anime, tutti i partiti che si rifanno a questa idea sono concordi nel difendere la legittimità di Israele in qualità di stato ebraico. I partiti che fanno capo ad un pubblico secolare fondano la legittimità dello Stato di Israele su ragioni storiche e legali. Viceversa, i partiti e i politici più vicini all'area nazionalista-religiosa ritengono che la più grande fonte di legittimità dello Stato Ebraico provenga da Dio, che da millenni ha designato la Terra di Israele come la terra del popolo eletto. Di opinione diversa sono gli arabi e gli ultraortodossi. Nel primo caso, sebbene il riconoscimento dello Stato di Israele sia condizione fondamentale per poter accedere alla Knesset, non si può certo parlare di un elettorato sionista. Malgrado la partecipazione ai processi politici dello stato, i partiti arabi rappresentano una fetta della popolazione israeliana che vede nel sionismo, o almeno in quella che è stata negli anni l'applicazione, l'origine di alcuni importanti problemi strutturali. Buona parte delle famiglie di palestinesi di cittadinanza israeliana ha parenti che hanno vissuto o vivono ancora l'esperienza della vita da rifugiato a causa delle politiche della leadership ebraica del 1947-1948. Molti altri inoltre hanno parenti che vivono nei territori occupati dagli israeliani all'indomani della guerra del 1967 e che vivono in condizioni decisamente peggiori. Per questi motivi, sebbene i partiti arabi non possano negare la legittimità dello Stato di Israele pena lo scioglimento, essi non si possono certo definire partiti sionisti. Ben più composito è il panorama dei partiti ultraortodossi, che su questo argomento hanno opinioni differenti. Da una parte, gli askenaziti di Giudaismo Unito nella Torah si professano non-sionisti. Alcuni movimenti ultraortodossi come i Satmar e Neturei Karta si professano persino anti-sionisti, ma sono molto più diffusi in Europa e in America ed è difficile capire se e per chi votano in Israele. Più vicini alle istanze sioniste sono i sefarditi di Shas. Ciononostante, entrambi i partiti, sebbene siano più inclini a sostenere coalizioni di governo con i sionisti, hanno come obiettivo primario la difesa dei privilegi accordati agli ultraortodossi all'indomani della creazione dello Stato di Israele. La questione sionista è molto importante per motivi demografici: osservando i dati forniti dallo stesso Presidente

Rivlin, si può dedurre che i bambini provenienti da contesti più o meno non-sionisti sono quasi il 50%, e il dato è destinato a salire. Questo significa che nei prossimi anni la maggior parte dell'elettorato israeliano del futuro sarà formato da persone che non necessariamente condivideranno l'ideologia-cardine dello Stato di Israele, e che influenzerà in questa direzione le politiche dello stato.

La questione religiosa

La questione religiosa rappresenta l'ultimo dei principali argomenti di discordia tra le quattro tribù. Sebbene Israele sia nato specificamente come stato ebraico, sono stati i moderni e secolari stati europei ad influenzare i padri fondatori nel decidere quale profilo la nuova realtà statale avrebbe dovuto avere. Ciononostante, alcuni ambiti come il matrimonio sono stati demandati alle autorità religiose, e questo ha creato diversi problemi. Se per esempio le autorità religiose si rifiutano di officiare un matrimonio, come nel caso in cui i coniugi appartengono a fedi diverse, le coppie devono recarsi all'estero per poter celebrare un matrimonio civile. Inoltre, a lungo il Rabbinate Centrale di Israele, di confessione ebraico ortodossa, ha goduto del monopolio del riconoscimento delle conversioni all'ebraismo ai fini dell'applicazione della cosiddetta "Legge del ritorno". Tale legge consente a tutti gli ebrei o a coloro che abbiano almeno un nonno ebreo di vedersi riconosciuta la cittadinanza israeliana in tempi brevissimi. In caso di conversione, tuttavia, la procedura è più complessa in quanto il Rabbinate Centrale ha avuto a lungo il potere di decidere quali conversioni fossero valide e quali no. Questo andava naturalmente a discapito delle altre confessioni ebraiche quali, ad esempio, l'ebraismo riformato o l'ebraismo conservatore. Sebbene la legge sia stata cambiata di recente e oggi le conversioni in contesti non ortodossi siano considerate valide per la legge del ritorno, la fine di questo monopolio ha creato un certo scontento negli ambienti ortodossi più intransigenti, e la possibilità che la legge venga annullata, pur non da dare per scontata, è reale. Altri argomenti che sono oggetto di discordia tra i secolari e i religiosi sono la

possibilità di creare uno spazio per le confessioni non ortodosse al Muro Occidentale di Gerusalemme, la tutela dei diritti LGBTQI+ e la competenza dei tribunali religiosi. Secondo i secolari, Israele, pur dovendo rimanere uno stato ebraico, dovrebbe tutelare la divisione tra stato e chiesa esattamente come succede in Europa e in America. Dopotutto, lo stesso Stato di Israele si professa ebraico *e democratico*, ragion per cui un'eccessiva ingerenza delle autorità religiose nella vita pubblica è percepita da molti come una minaccia alla natura democratica del paese. Dall'altra parte i religiosi più intransigenti vedono nel secolarismo una minaccia al carattere ebraico di Israele. Essi desiderano, in maniera diversa a seconda della sensibilità dell'individuo/gruppo/partito, che l'Halakah, la legge religiosa ebraica, avesse un ruolo più importante nel decidere l'ordinamento statale. Nei casi più radicali, come in alcuni partiti che hanno formato il Partito Sionista Religioso, si sostiene che la natura ebraica di Israele debba prevalere su quella di stato democratico. Di orientamento decisamente più moderato anche se nazional-religioso è una parte del partito Yamina. Il campo ultraortodosso invece assume una posizione più neutrale. Se da una parte si tratta di persone che vivono alla lettera i principi della Torah, Sia Shas che Giudaismo Unito nella Torah si concentrano soprattutto sulla tutela degli interessi dei loro elettori più che sull'avanzare proposte in senso religioso. Tutti gli altri partiti hanno posizioni secolari. Nel campo della sinistra Meretz e i Laburisti sostengono la laicità dello stato, così come i partiti di centro Yesh Atid e Blu e Bianco. La destra invece è più divisa. Come si è già detto, Yamina è diviso tra nazionalisti religiosi e nazionalisti più laici, mentre di impronta più secolare sono il Likud e Tikvah Chadasha. Yisrael Beiteinu di Liberman invece si distingue per il suo approccio nazionalista anti-religioso che gli ha provocato negli anni l'inimicizia dei partiti ultraortodossi. I partiti arabi risultano meno interessati a questo discorso, anche se non del tutto estranei. Sebbene quando si parla di separazione tra stato e chiesa in Israele si faccia riferimento soprattutto alla religione ebraica e al ruolo del Rabbinate Centrale, anche tra gli

arabi esistono diverse opinioni sul ruolo della religione nella società israeliana. Il partito Ra'am di Mansour Abbas infatti è di tipo islamista, e la sua vena religiosa appare soprattutto in ambiti, quali la protezione dei diritti LGBTIQ+, in cui la sua posizione è pressoché del tutto allineata con i partiti religiosi ebrei. Di diversa estrazione politica è la Lista Comune, che mette insieme formazioni comuniste, pan-arabiste e secolari.

Conclusione

Come si è potuto capire, le tradizionali categorie politiche di destra e sinistra non rendono a pieno l'idea della frammentazione del sistema partitico israeliano. Diversi sono i punti di vista attraverso i quali si può cercare di capire questo complesso sistema, e il modello delle tribù è solo uno di questi. Inoltre, il modello delle tribù non permette di comprendere l'influenza di quella che in alcuni ambienti è considerata la quinta tribù: gli ebrei al di fuori di Israele, meglio noti come ebrei della diaspora. Ciononostante, questo modello permette di cogliere alcuni dei più importanti interrogativi che riguardano il moderno Stato di Israele, interrogativi che sono fondamentali per comprendere il dibattito politico del paese. Anche la nuova tornata elettorale, fissata per fine ottobre, promette una rivincita del blocco delle destre laiche, nazional-religiose e ultraortodosse, la partita per stabilire se ci sarà un nuovo governo del cambiamento o no è solo agli inizi. E in Israele, si sa, nulla può essere dato per scontato.

Ci stiamo dimenticando della guerra?

di Francesca Salvatore



Sempre in cronaca, ma non più in cima alla cronaca. È quanto sta accadendo al conflitto in Ucraina a cui pian piano ci stiamo acclimatando. Un po' come quanto accaduto con la pandemia: settimane iniziali di infodemia pressante per poi cedere all'abitudine. All'indomani del 24 febbraio, abbiamo immediatamente osservato al microscopio un conflitto del quale non è stato necessario spiare i dettagli dal buco di una serratura. È una guerra che va in onda costantemente h24, come un *reality show* distopico. I missili, le bombe, le lacrime, il sangue, la morte sono arrivati nelle nostre case come mai era successo prima d'ora. Il tutto acuito dal pensiero costante che quel conflitto fosse nel nostro "cortile di casa", nel mezzo della civilissima Europa, e quindi inconcepibile. Una guerra che ha rischiato di spaccare l'Europa, la NATO, governi e parlamenti in una tifoseria che non fa onore alla

tragedia in corso. Lo spauracchio di termini come guerra, invasione, cessate il fuoco, bomba atomica si sono riaffacciati nel continente che da più di settant'anni rifugge da questi scenari, pur avendo conosciuto l'orrore delle trincee, dell'Olocausto, delle pulizie etniche.

La guerra lampo che non fu

La virulenza dei crimini di guerra perpetrati sulla popolazione ucraina, unitamente al dramma di una Russia piombata in una nuova era oscurantista, ci ha messo coscientemente di fronte al dolore, al macabro, generando - non sempre con fini sinceri - un'ondata di sostegno, condivisione, una corsa all'ultimo pacco di aiuti umanitari. Si sono susseguite storie di eroismo civile, di autobus in partenza da ogni parte d'Europa, di profughi attesi ai confini; abbiamo seguito nel dettaglio uomini, donne, bambini alle prese con i perigli della guerra.

Con il passare dei mesi quella che Vladimir Putin voleva fosse una guerra lampo si è trasformata in una guerra di logoramento a causa dell'imprevista resistenza ucraina. Ma allo stesso tempo la soluzione diplomatica non è riuscita ad affacciarsi nell'est Europa: ci ha provato Emmanuel Macron con le sue telefonate insistenti; poi le speranze si erano posate sugli incontri tra Jake Sullivan e Yang Jiechi; poi ancora, ci si era affidati alla pecora nera della NATO, Recep Erdogan, nella speranza di creare un ponte solido tra Mosca e il resto del mondo. Ci prova ancora l'Europa, con le sue eminenze grigie. Ma nulla. Nessun effetto dirompente, nessun tavolo ha resistito. E nel frattempo in ogni luogo di Ucraina si è continuato a morire.

L'assuefazione

Nottetempo è arrivata la distrazione, la stanchezza acuita dalla pandemia e dal suo tedio persistente, e alla guerra ci siamo abituati. È

accaduto così per tutti i conflitti logoranti contemporanei andati in diretta tv: dal Vietnam all'Afganistan. Così, alla sensazione di dover e poter essere in prima linea anche solo informandosi meglio o riempiendo un pacco pieno di biscotti e garze sterili, è subentrata l'idea che questo conflitto è e non può non essere. La stanchezza di fronte al dolore, anche se alle porte di casa. Meno predisposizione a voler ascoltare e capire, soprattutto ora che sul campo si stanno verificando importantissimi cambiamenti e fragorosi passi indietro. La strisciante convinzione che "alla fine anche l'Ucraina deve cedere", nonostante sia il Paese aggredito. Un certo fastidio per quel Volodymyr Zelens'kyj che più di qualcuno vorrebbe si desse in pasto alla bestia pur di farci dormire sonni tranquilli e del quale nessuno segue più spasmodicamente gli interventi in diretta internazionale. Si è affievolita l'empatia, quella stessa che manca quando i conflitti sono in altri angoli di mondo. Come se la mente umana potesse reggere solo una certa soglia dell'attenzione anche verso una tragedia che è dietro l'angolo: si è disposti a osservarla nel dettaglio fino ad un certo punto, poi stanca. Come un video di *Youtube* che raramente qualcuno guarda fino alla fine. Che sia un sentimento terreno comprensibile o l'espressione paradigmatica delle ipocrisie umane, questo è ciò che sta accadendo. Il conflitto ucraino non è più in cima ai nostri pensieri. Si è fatta strada nell'opinione pubblica, cullata dai media, che questo macigno c'è, esiste, e bisogna abituarci. L'Ucraina sarà ennesima zona grigia, una *no trespassing* area minata solo per corrispondenti di guerra, che resterà tale per chissà quanto.

Verso un conflitto a bassa intensità?

Ci si avvia verso una guerra dai contorni sfumati, come a nuove condizioni di statualità a maglie larghe, in cui la sovranità non è stabilita dalla legge ma dai generali e dalle linee del fuoco. È un conflitto che impantana tutti, chi l'ha subito e chi l'ha scatenato. Nel mezzo, nessuno possiede soluzioni geniali. Si va verso una formula meno eclatante, uno stillicidio fatto di attacchi minori ma continui, mescolati a una catastrofe

umanitaria che sa di lenta tortura. Li chiamano “conflitti a bassa intensità”, e ne è pieno il mondo. Lo *US Army Field Manual* ne fornisce questa definizione: «... un confronto politico-militare tra stati o gruppi contendenti, al di sotto della guerra convenzionale e oltre l'ordinaria, pacifica competizione tra stati. Spesso implica prolungate lotte di principi e ideologie concorrenti fra loro. Spazia dalla sovversione all'uso delle forze armate. Si sostanzia di una combinazione di mezzi, adopera strumenti politici, economici, informativi e militari. Sono spesso circoscritti a certe aree, generalmente nel Terzo Mondo, ma implicano questioni di sicurezza regionale e globale».

È forse questo il destino del conflitto ucraino? Uno stillicidio senza soluzione né giuridica né diplomatica? Una macchia sulla storia europea recente che resterà impunita? Nel frattempo, mentre un certo oblio programmato colpisce tutti - cittadini, politici, media - ci accorgiamo che nulla è finito per via di quel grano che non parte e non arriva, per quei fertilizzanti che mancano, per quei rincari che patiamo nella vita di ogni giorno. Quello è il momento in cui ogni cittadino della Terra ora avverte il famoso “effetto farfalla”. Qualcuno sperimenta un pieno di benzina troppo caro, ma qualcuno altro arriva a non potersi permettere il pane in tavola, in vari luoghi del mondo. È lì che ci si accorge che il conflitto non è terminato, ma prosegue con un rischio maggiore: l'assuefazione alla guerra, addolcita dai pensieri della bella stagione che giunge in un'Europa desiderosa di *divertissement*. Meno piazze giallo-blu, meno condivisioni, meno Florence Nightingale della porta accanto.

E se i blocchi tornano a chiudersi, la NATO mostra i muscoli e lo Zar di Russia esibisce il suo petto nudo, la sensazione è che non finirà qui. Per ora. Che l'inutile strage proseguirà, magari con un ritmo più lento, in questa *drôle de guerre* in cui l'Ucraina non vince e la Russia non perde.



Il Cosmopolitico



ilCosmopolitico – Rivista di politica internazionale

Un progetto a cura de ilCosmopolitico.com

<https://www.ilcosmopolitico.com/>

Seguici sui nostri canali social:

<https://twitter.com/ilCosmopolitico>

<https://www.facebook.com/ilcosmopolitico>

<https://www.instagram.com/ilcosmopolitico/>

<https://www.linkedin.com/in/ilcosmopolitico-blog-politica-di-antonio-petruccelli-048757a5/>

<https://www.youtube.com/channel/UCLxCq-01GWeo795bJk2xGNQ/videos>